

# POTENZIALITÀ E LIMITI DEL REDDITO DI BASE

## RISPOSTE AL QUESTIONARIO DI ETICA & POLITICA

ONOFRIO ROMANO

*Dipartimento di Scienze Politiche*

*Università di Bari*

onofrio.romano@uniba.it

### ABSTRACT

In this article the issue of basic income is analyzed along five main research vectors: A putative “Italian delay” concerning both the reception of the international debate on basic income and the original elaboration of its constitutive elements; Labor transformations in late capitalism; The role played by nation-states in the European space; The new functions performed the realm of social reproduction in contemporary value-producing activities; The supposed existence of an ecologically harmful productivist nexus at the very core of the (different versions of the) Fordist welfare state.

### KEYWORDS

Basic income, labor transformations, nation-states, european space, social reproduction, welfare state

### *Quesito 1.*

*In Italia, nonostante l'assenza di misure universali di sostegno al reddito abbia per molti anni tenuto fuori il paese dal dibattito europeo, ultimamente si sono moltiplicate iniziative regionali (per esempio il reddito di dignità pugliese o il reddito di autonomia piemontese) o amministrative, proposte di legge (quella del Movimento 5 Stelle e quella di SEL, per esempio), iniziative popolari. Anche il ministro Poletti ha recentemente annunciato l'introduzione di un “reddito di inclusione” a livello nazionale. In molti casi la discussione ha riguardato dispositivi molto distanti, nell'impianto e nella filosofia, dal reddito di base incondizionato, presentando caratteri di familismo ed eccessiva condizionalità. In Svizzera, invece, si è recentemente svolto un referendum per l'introduzione di un reddito di base incondizionato su scala nazionale. A cosa è dovuto, a suo parere, il ritardo italiano – ammesso e non concesso che di “ritardo” effettivamente si tratti? Come è possibile tradurre politicamente un dibattito teorico che dura ormai da decenni?*

Un ritardo italiano c'è. È innegabile. Penso sia dovuto, in ultima istanza, all'omologia di struttura tra forme delle istituzioni e forme dell'immaginario. Lo stampo corporatista e, al contempo, residualista-caritativo del *welfare* italiano – che affonda le sue radici nel cattolicesimo, si consolida col fascismo e viene ampiamente riconfermato nell'era repubblicana, fondendosi con l'impianto lavorista-assicurativo dei movimenti politico-sindacali comunisti – allestisce un terreno ostile, anche sul piano meramente culturale, a misure di carattere universalistico, non agganciate a specifiche collocazioni economico-sociali. Si dà una sorta di rigetto allergico del corpo istituzionale nei confronti d'innesti immaginari alieni.

Il tema, inoltre, fa risonanza (distorta) con la “quistione” tutta italiana del Mezzogiorno. O, più precisamente, con quella maniera di discuterne nello spazio pubblico consolidatasi nell'ultimo trentennio in parallelo all'emergere della questione settentrionale. Il Sud che “vive sulle spalle del Nord”, raccontato come dominio di una massa d'indolenti, di falsi invalidi, di sfaticati, aggrappati parassitariamente alla macchina pubblica, la quale finisce per caricarsi di funzioni improprie (spugna occupazionale, invece che lubrificante delle traiettorie di vita intraprese dai cittadini). Qui, la sensazione che i redditi siano già sganciati dal lavoro, ma in maniera surrettizia, ingannevole e perversa, suscita pubblica riprovazione. La circostanza viene additata come ragione dell'inefficienza e del deficit di competitività dell'intero paese. Il Sud si presta così a diventare un terreno di accidentale sperimentazione degli effetti che avrebbe una società sussidiata, senza un corrispettivo in termini di attivazione lavorativa. È difficile legittimare la misura del reddito di base (RdB) incondizionato laddove la sotto-utilizzazione delle risorse viene avvertita diffusamente come il problema di fondo del territorio (a prescindere da quanto questa diagnosi *mainstream* sia fondata). Verrebbe percepita come una sorta d'istituzionalizzazione di una pratica perversa.

Vi è, infine, un motivo tutto interno alla parabola del neoliberalismo. Il RdB è, a mio avviso, un dispositivo perfettamente coerente con la costruzione neoliberale. Nient'affatto sovversivo, come spesso viene dipinto. Ma la sua coerenza s'insedia soprattutto in un'orbita politica ideale. Il neoliberalismo è fondato sull'abilitazione individualistica e, in questo senso, cosa c'è di meglio di una dose minima di “equivalente universale” da mettere a disposizione di tutti, affinché ciascuno possa farne quel che ritiene più attagliato alle proprie esigenze, sulla base delle proprie determinazioni individuali? Il problema è che l'ideale politico liberale fa velo alla “realizzazione” neoliberale, fondata sul

deliberato allestimento della lotta per l'accaparramento delle risorse. Per l'ideale politico, la risorsa è il dispositivo abilitante a monte; per la realtà economica, invece, la risorsa è la posta "a valle" del gioco neoliberale. Ora, in condizioni espansive, è pure possibile che l'ideale si faccia vivo (e che addirittura prevalga), ma in condizioni di stagnazione conclamata e perdurante (come quella in cui siamo coinvolti ormai da quasi un decennio), il sistema s'incarognisce e l'elemento della lotta per la sopravvivenza sopravanza ogni residuo ideale. La "risorsa-posta in gioco" esautora lo "strumento abilitante". Questo elemento, valido in generale per tutto il sistema neoliberale, è tanto più vero per l'Italia, in quanto membro permanente dei PIGS, affetto da deboscia mediterranea. E qui ritorna il Sud: come è stato spesso rilevato, "i problemi del Sud sono i problemi del paese". Ossia, quanto detto prima circa il *bias* meridionale vale per l'Italia tutta. Se la partita per gli asini mediterranei è "recuperare competitività, produttività ecc.", come si può pensare di gingillarsi nell'ideale del reddito di base? A lavorare!

In queste condizioni "immaginarie", è davvero difficile porre al centro del dibattito politico la questione del RdB. Quelle che dovrebbero essere ovvietà da realizzare con urgenza diventano opzioni controintuitive, del tutto fuori dallo spirito del tempo, candidate al meglio allo sbeffeggio. Come per il progetto della decrescita: è urgente adottarlo, ma parlarne oggi, dall'interno dello stato di decrescita reale, pare una follia.

### *Quesito 2*

*Di fronte al declino della soggettività "lavorista" su cui si è costruita la mediazione costituzionale novecentesca e a una produzione sempre più eterogenea, il welfare assicurativo di matrice fordista si dimostra inadeguato a garantire le protezioni sociali necessarie a un numero sempre più ampio di soggetti. Si assiste, contemporaneamente, all'emersione di nuove forme di lavoro cooperativo – nell'ambito della cosiddetta sharing economy – che coniugano l'ampia inclusività dell'accesso e della gestione con una proprietà privatistica ed escludente, che ha favorito una rimodulazione delle dinamiche di accumulazione capitalista. Che ruolo può avere il reddito di base in questo quadro? Preso singolarmente, può esso costituire una risposta all'insicurezza sociale, ponendo le basi, al contempo, per una nuova idea di cittadinanza inclusiva e plurale?*

Nella domanda c'è una maniera d'impostare il problema che non mi convince. Si tratta però dell'impostazione che d'abitudine viene portata a sostegno del RdB, dunque è importante discuterne. La tesi è: l'impresa

fordista, di massa, fondata sulla produzione in serie su larga scala non c'è più, quindi il *welfare* ritagliato a ridosso di quel modello non può più funzionare. Dato il nuovo calco economico, occorre pensare a nuove forme di sicurezza sociale più elastiche e universalistiche, ossia sganciate da specifiche collocazioni produttive, quali il RdB, in modo da offrire a ciascuno un paracadute che gli consenta di entrare e uscire dai "lavori" come e quando vuole e al limite anche di dedicarsi ad attività permanentemente al di fuori non solo del mercato ma della sfera economico-produttiva *en général*.

La cosa è contestabile. Qui, di fatto, si dà per scontata la primazia dell'economico e la necessità che la società si adatti plasticamente alla sua struttura per mettere in sicurezza in qualche modo la vita dei suoi membri. Il regime novecentesco viene, a mio avviso, misinterpretato e colto solo nel suo strato più superficiale. Il principio che si ritrova al fondo di quel regime era: il collettivo si riappropria dei fattori produttivi; ossia, l'economico viene reincastrato nel sociale. Che poi questo principio sia stato realizzato (in alcuni paesi più che in altri, quindi nemmeno dappertutto) attraverso il dispositivo fordista-assicurativo è un fatto puramente tattico. Quell'accomodamento, in quel momento storico, dato lo specifico grado di sviluppo raggiunto dalle forze produttive, poteva funzionare e di fatto ha funzionato. Ora, bisogna stare attenti a non confondersi. L'insicurezza sociale che ci attanaglia non è il frutto dell'inadeguatezza dei sistemi di *welfare* rispetto alla mutata organizzazione produttiva. Questo è un epifenomeno. Negli ultimi trent'anni non abbiamo vissuto solo la crisi del modello fordista, ma è stato ribaltato il principio del controllo collettivo sui fattori produttivi (i quali sono stati ri-mercattizzati). È questo ribaltamento che genera insicurezza, quindi il problema non è come riallineare i sistemi di sicurezza sociale alla nuova organizzazione produttiva (ciò significherebbe scambiare l'elemento tattico per elemento sostanziale), ma come reincastrare l'economico nel sociale. L'introduzione del RdB, in sé, ossia lasciando intatta la primazia che la sfera economica ha riconquistato a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso grazie alla svolta neoliberista, non implicherebbe alcun ripristino della sovranità collettiva sui fattori produttivi, ma si porrebbe al servizio del capitalismo esistente, confermando la subalternità del sociale all'economico. La struttura della produzione e della distribuzione delle risorse decretata da dominatori dell'economia resta intoccata. Così si "naturalizza" la sfera tecno-economica e si ipostatizza la sua primazia. La politica interviene a valle per limitare i danni. Illusoriamente, poiché le conseguenze di un RdB in regime di subalternità sono tutte da valutare, sia sul piano economico, sia sul piano antropologico. Del primo dirò

nel punto successivo. Qui vorrei soffermarmi invece sulla questione antropologica.

Ho l'impressione che siamo preda di un cortocircuito. Il RdB dovrebbe rispondere ad una domanda d'insicurezza che il lavoro e il *welfare* corrente non riescono più a garantire al cittadino. Ora, a me pare, che con questa impostazione noi trascuriamo del tutto la genealogia del neoliberismo. L'insicurezza e la precarizzazione non sono conseguenze accidentali della ristrutturazione produttiva post-fordista. La tesi che ho sviluppato nei miei lavori degli ultimi anni è che esse costituiscano degli obiettivi deliberatamente perseguiti e non solo dai "cattivi" della Trilateral e del Washington Consensus. Quella che io chiamo la politica di "precarizzazione mobilitante" costituisce una risposta (barbara) alle *impasse* generate dal successo del sistema fordista-welfarista nella costruzione di una società di "liberi, eguali e sicuri". Di fronte alla sfida della libertà abbiamo preferito fare retromarcia e tornare a quella che Marx chiamava la "preistoria", ossia ripristinare fittiziamente la lotta per la sopravvivenza (pur potendone fare tranquillamente a meno). Insomma, il nostro problema non è come rendere sicure le vite delle persone. Sappiamo benissimo come si fa, poiché l'abbiamo già fatto. Deteniamo tutte le competenze tecniche, politiche ed economiche per raggiungere questo risultato. Il RdB è, rispetto a questo, la scoperta dell'acqua calda. Quello che non sappiamo è come "far girare" una società di liberi e sicuri<sup>1</sup>. Poiché quello che abbiamo sperimentato alla fine degli anni Settanta è che una simile società implode, rosa dalla stagnazione antropologica e da un conflitto endemico interno di tipo metafisico (che nulla ha a che fare con la lotta di classe). Insomma, il reddito di cittadinanza noi l'abbiamo già, di fatto, sperimentato. Personalmente, il meccanismo di securizzazione e i suoi effetti mi sono parsi più vividi nei Balcani socialisti, dove l'incontro con la sovrabbondanza di tempo liberato si è infine risolto nel ritorno della barbarie della guerra. Ammesso (ma nient'affatto concesso) che attraverso il RdB si possa (ri)creare una situazione di "sicurezza" che lasci i singoli liberi di progettare la propria esistenza a prescindere dalla collocazione lavorativa, comunque non avremmo risolto il problema di fondo per il quale la svolta neoliberista della precarizzazione è sorta. Una risposta più avanzata non l'abbiamo ancora formulata. Il RdB è la risposta a un problema generato ad arte (l'insicurezza) per rispondere a un altro problema, più profondo (la nostra inidoneità a vivere nella sicurezza).

1 Cfr. O. Romano, *The Sociology of Knowledge in a Time of Crisis: Challenging the Phantom of Liberty*, Routledge, London 2014.

Il RdB, sebbene nelle intenzioni di chi lo propone si scagli contro la “realizzazione” neoliberista, in realtà tradisce un’adesione piena allo “ideale” liberale (di cui ho detto nel punto precedente), secondo cui l’individuo è in grado di auto-sostenersi, di eleggere i propri obiettivi autonomamente, di darsi regole e valori in accordo irenico con gli altri. Questa possibilità si è già data e l’uomo è imploso.

In questo senso, non liquiderei così frettolosamente la “mediazione lavorista”, alla base del nostro patto costituzionale. Bisogna interpretarla nel suo senso filosofico più profondo. Il lavoro come forma di mediazione tra soggetto e oggetto, tra l’Io e l’Altro, come modalità di costruzione simbolica del mondo. A prescindere dalle trasformazioni dell’organizzazione produttiva, la mediazione lavorista resta a mio avviso ineludibile e aspetta ancora di essere realizzata. Costituisce l’unica risposta “avanzata” alla paralisi generata dalla libertà e dalla sicurezza, intesa in senso puramente materiale. Il RdB, invece, si forgia nella logica della disintermediazione, nell’idea che l’uomo “svincolato” dalle relazioni con le cose e con l’altro si auto-sostenga e realizzi la propria libertà. Un uomo così è candidato solo al dispendio di sé, all’auto-dissipazione.

### *Quesito 3*

*Il declino della sovranità nazionale, negli ultimi anni, è andato di pari passo con una verticalizzazione della governance, a livello europeo. Il paradigma dell’austerità, dettato dalla troika a trazione tedesca, si è tradotto nella norma fondamentale di governo, fino a deformare le costituzioni nazionali e a incidere sulle politiche nazionali dei paesi “colpevoli” e “incapaci” in quanto indebitati. Possono ancora le proposte di reddito di base fondarsi sul piano nazionale? Oppure, di fronte a una governance trans-nazionale sempre più verticistica e violenta, è necessario assumere lo spazio europeo come terreno costituente? In questo scenario, evidentemente complesso, come si trasforma il ruolo delle soggettività politiche all’interno dei singoli stati?*

Certo, lo spazio costituente non può che essere almeno quello europeo. Dico “almeno”, poiché fino a pochissimo tempo fa in molti ambienti politico-intellettuali il riferimento pressoché obbligato era allo spazio euro-mediterraneo. Il fatto che non vi sia più traccia di queste coordinate geopolitiche e culturali significa che ormai consideriamo il Nord-Africa irrecuperabile (e qui c’è una nostra grande responsabilità rispetto a come abbiamo male interpretato e male supportato politicamente le primavere arabe). Io mi auguro che si torni presto a considerare come terreno di riflessione e di azione politica l’Europa a trazione mediterranea. Che non è

solo un riferimento geografico, ma soprattutto una precisa indicazione politica, un'idea di civiltà più ricca e complessa, su cui tanti fiumi d'inchiostro sono stati inutilmente versati negli anni scorsi, quando si è parlato persino di "alternativa mediterranea".

La definizione dell'area di riferimento non è però sufficiente. E qui vengo al punto lasciato in sospeso nella domanda precedente. Ossia la questione della sostenibilità "economica" del RdB. Non basta dire Europa. Innanzi tutto, bisognerebbe abbandonare ogni tabù nei confronti dell'Euro: dentro il quadro della moneta unica nulla è possibile. Ma, al di là di questo, il riferimento all'Europa come spazio costituente non può avere come unica ragione la necessità di fronteggiare l'attuale governance "verticistica e violenta". La ragione del riferimento a uno spazio largo riviene all'esigenza di ritrovare una taglia adeguata alla costituzione di un'area politico-economica "autonoma", ossia auto-sufficiente abbastanza da poter sostenere lo sganciamento dalla barbarie globalista. Insomma, i grandi avanzamenti nella produttività dei fattori, dovuti all'innovazione tecnologica, ci permettono oggi di produrre tantissimo con poco. Ma la possibilità di godere del surplus – e quindi anche di poter pensare ad un RdB universalistico, incondizionato, dignitoso – implica necessariamente la sottrazione dell'area ai flussi globali e il ripristino di una sovranità politica inscalfibile dalle compatibilità economiche. In assenza di questo recintamento, l'area (a prescindere dalla sua taglia – nazionale, continentale, intercontinentale) finirebbe necessariamente per obbedire all'ottimo competitivo sanzionato a livello globale e questo impedirebbe l'allestimento di una condizione di vita buona, con reddito, servizi e diritti. Non dimentichiamoci mai la lezione di Weber: il capitalismo è un sistema totalitario. Se dentro questo sistema, da qualche parte, c'è qualcuno che lavora quattordici ore al giorno, tutti gli attori dovranno conformarsi a quello standard, altrimenti sarebbero – parole testuali – "gettati in mezzo ad una strada". Di fronte a questa logica sistemica (oggi più implacabile di quanto lo stesso Weber potesse immaginare al suo tempo), c'è solo una strada per garantire la "sussistenza dell'uomo" (Polanyi): il protezionismo. Che cos'è la legislazione che ha introdotto, all'inizio del secolo scorso, il limite delle otto ore giornaliere di lavoro se non un atto protezionistico? Lo Stato ha stabilito che dentro il proprio spazio territoriale non potessero essere prodotte merci che contenessero più di otto ore di lavoro. Questo atto sovrano ha garantito il miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici. Non c'è civiltà senza protezione. E, a prescindere da ogni (mio) dubbio sulla sua opportunità, non ci può essere nemmeno RdB senza protezione. Se non ci fosse protezione, un'eventuale Europa del reddito perirebbe sotto i colpi dell'ottimo globale. A

meno di “trucchi”: a meno cioè di garantire agli europei un reddito senza lavoro grazie alla catalizzazione abusiva di surplus dal lavoro e dalla macchine produttive altrui, attraverso titoli di comando capitalistico (la rendita sul *general intellect*, direbbe Marx). Cosa moralmente e politicamente riprovevole. Con uno spazio autonomo protetto, invece, ci assumeremmo collettivamente la responsabilità della produzione e della ripartizione politica del lavoro necessario, nonché garantendoci una vita buona, non gravante sulle spalle altrui (anzi permettendone l'autonomo sviluppo) e indicando universalisticamente una via di riscatto.

Temo però che parlare di protezionismo e sovranità faccia venire l'orticaria alla stragrande maggioranza dei sostenitori del RdB.

#### *Quesito 4*

*Nella sua forma “classica”, o fordista, il welfare aveva stabilito una particolare relazione con il sistema produttivo: quest'ultimo fungeva da elemento centrale (creazione diretta e distribuzione primaria di ricchezza) mentre il primo agiva da ente periferico (azione ridistribuita finalizzata alla tutela individuale e collettiva in caso di fallimento del progetto economico). A sua volta il sistema produttivo si basava sulla centralità del salario in quanto istituzione-chiave della mediazione sociale, cioè sul lavoro subordinato come architrave dell'accesso alla cittadinanza e sulla piena occupazione come obiettivo di fondo della politica economica.*

*Crediamo sia importante sottolineare come l'elasticità, la forza centripeta dell'istituzione-salario richiedesse alcune condizioni per risultare funzionale, una delle quali è la divisione sessuale del lavoro – denunciata in modo convincente dall'economia politica femminista – e quindi da un lato l'invisibilizzazione del lavoro domestico femminile e dall'altro il disciplinarmente del lavoratore salariato maschio. Come ha ben messo in luce Silvia Federici (1972), la lotta per il salario al lavoro domestico aveva un duplice obiettivo: in primo luogo mostrare la rilevanza del lavoro femminile extra-salariale per la valorizzazione capitalistica, cioè renderlo visibile, denaturalizzarlo. In secondo luogo salarizzare il lavoro domestico significava scardinare irrimediabilmente il sistema delle compatibilità capitalistiche.*

*In una situazione, come quella attuale, in cui il lavoro di riproduzione (femminile e non) si sovrappone sempre più al lavoro produttivo classicamente inteso, è possibile pensare al reddito di base come risposta all'internalizzazione della variabile di genere nella valorizzazione capitalistica? Se sì, si tratta della conquista di un grado di libertà superiore in un processo ormai irreversibile, oppure di una nuova modalità, ancor più intensa, di sfruttamento?*

La critica al modello del *male breadwinner* era sacrosanta. Ma, ancora una volta, non dobbiamo gettar via l'acqua sporca con tutto il bambino. Quando sono andato nei paesi dell'Est europeo, subito dopo il crollo del muro, sono rimasto impressionato da come una società lavorista era riuscita a far evadere dalla reclusione domestica milioni di donne. Ho il forte sospetto che introducendo la misura del RbB, ma lasciando intatta la subalternità della società e della politica all'economia capitalistica, il processo di reclusione domestica delle donne sarà incentivato. Ripeto: bisogna innanzi tutto che collettivo riprenda le redini dell'economia e decida su come ripartire lavoro e surplus. Dopodiché, diventa possibile una battaglia politico-culturale per rimettere a tema la questione di genere nella vita sociale e all'interno dei nuclei familiari.

#### *Quesito 5*

*Nella domanda precedente abbiamo accennato all'invisibilizzazione del lavoro domestico femminile come condizione dell'elasticità per così dire onnivora dell'istituzione-salario. Una seconda condizione è la non-contabilizzazione della variabile ecologica nell'analisi economica. Infatti, a differenza dei fattori della produzione (capitale e lavoro), l'ambiente naturale è stato pensato in termini di simultanea gratuità e inesauribilità, finendo ai margini della riflessione sulle politiche di welfare – almeno fino agli anni Ottanta. Claus Offe (1997) ha mostrato come come il nesso produttivista tra sicurezza sociale e sviluppo economico – cementato dal duplice obiettivo della crescita continua e della piena occupazione – non solo implichi un impatto dirimpente sull'ambiente naturale ma freni fortemente politiche volte alla protezione ambientale in quanto inclini a privilegiare la preservazione delle risorse rispetto alla crescita. In una situazione, come quella attuale, in cui la lotta al cambiamento climatico e al deterioramento ecologico in generale non può essere ulteriormente procrastinata, è possibile pensare al reddito di base come liberazione dal dogma della crescita e come architrave di un welfare post-produttivista?*

Davvero non vedo come la misura del reddito possa, di per sé, scalfire la sensibilità produttivista. Lasciando intatti i rapporti di produzione, il RdB sarebbe, al contrario, uno stimolo alla domanda (dato anche l'effetto marginalista d'incremento della propensione al consumo per i detentori di redditi bassi) e porterebbe a maggiori pretese per l'attivazione lavoristica. Insomma, più crescita. Ma, al di là di questo, riprendendo un concetto

batailliano che ho sviluppato in alcuni saggi sulla decrescita<sup>2</sup>, noi riusciremmo a vedere il “surplus” (e quindi ad abbandonare l’insensata la corsa all’incremento della produttività, generata dal meccanismo di mercato), nonché a mettere a tema la questione ambientale solo se recuperassimo il “punto di vista generale”, poiché, come afferma Bataille, “a partire dal punto di vista particolare” ogni singolarità si auto-rappresenta sempre braccata dalla scarsità di risorse. Quindi si attiva per ottenerne altre. Solo se riconquistassimo il punto di vista generale riusciremmo a vedere che il problema dei problemi è l’abbondanza di risorse (o, meglio, di energia): circostanza che ci pone davanti sia alla questione del loro uso qualificato, oltre la soglia del servile (ossia della sopravvivenza) sia, oggi, alla questione dello “overload” ambientale. Ma essendo il RdB una misura per sua natura “individualizzante”, il soggetto non può che continuare a vedersi come deficitario di risorse e quindi ad allontanare da sé la vista della “maledetta” abbondanza. Non c’è nulla da fare: solo recuperando sovranità sui fattori produttivi è possibile riconquistare l’altezza del punto di vista generale e quindi uscire dal produttivismo, mettere a tema adeguatamente la questione ecologica e, soprattutto, recuperare la gioia del dispendio collettivo produttore di simboli contro la coazione al lavoro designificato, servile, di mera sopravvivenza.

<sup>2</sup> Cfr. il lemma a firma O. Romano in G. Kallis, F. Demaria e G. D’Alisa, *Degrowth: A Vocabulary for a New Era*, Routledge, London 2015.